

Piergiorgio ed Eluana, 10 anni dopo

di Elena Nave

La sorte ne ha unito i nomi in modo del tutto imprevedibile alla nascita dell'uno o dell'altra. Romano lui, lecchese lei, venticinque anni di differenza nell'età anagrafica. Non si sono mai conosciuti.

Lui era malato: una patologia invalidante, progressiva, al momento inguaribile. Lei era sana, una condizione psicofisica eccellente.

Lui era ben consapevole di quello che reclamava allo Stato di cui era cittadino: la sovranità sul proprio corpo, la libertà di decidere di rinunciare alla continua invasione che le offerte terapeutiche necessarie a tenerlo in vita comportavano. Chiedeva, inoltre, la pietà di non dover morire soffocato, a seguito dello spegnimento del ventilatore che gli insufflava aria nei polmoni, ma di essere sedato prima del trapasso.

La libertà di decidere chi e cosa può invadere la propria veste corporea rientra nel più ampio insieme della libertà personale.

Lei, invece, ha smesso di essere consapevole di sé e del mondo esterno all'età di ventuno anni. Un incidente stradale, più arresti cardiaci, l'approdo alle condizioni stabili dello stato vegetativo persistente, la prognosi del suo medico, il neurologo Carlo Alberto Defanti, negativa quanto al recupero della coscienza. Prima dell'incoscienza anche lei aveva affermato che non avrebbe voluto sopravvivere in condizioni di continua invasione del proprio corpo. Anche lei preferiva rinunciare alla vita piuttosto che continuare ad esserci in uno stato di dipendenza e deprivazione. Suo padre Beppino Englaro ha reclamato per lei ciò che Piergiorgio Welby poteva domandare per sé.

Le loro storie hanno in comune almeno tre aspetti.

Entrambe le volte hanno trovato un medico pronto a rispettare la loro richiesta. Mario Riccio e Amato De Monte – quest'ultimo con lo staff di infermieri coordinato da Cinzia Gori – hanno assunto la responsabilità di consentire a Piergiorgio ed Eluana di essere lasciati morire. Entrambe le volte le persone più care che avevano al mondo – la moglie di Piergiorgio, Mina e i genitori di Eluana, Saty e Beppino – hanno potuto contare sull'aiuto, l'incoraggiamento e la disponibilità ad agire di individui e gruppi di individui votati alla causa con perseveranza e caparbietà.

Entrambe le volte è stata formulata la richiesta di decidere su sé stessi e si è espresso il bisogno di rispetto della volontà personale. Titorietà decisionale e rispetto della volontà: due formidabili scudi a disposizione della democrazia contro il pericolo di umiliare gli individui obbligandoli ad accettare presidi e terapie che ne offendono la dignità personale e da cui non sono in grado di liberarsi da sé. Tale richiesta e tale bisogno hanno prodotto negli anni un fiume di considerazioni e analisi etiche. Chi scrive non ritiene abbiano ancora bisogno di essere sottoposti a vaglio critico, spiegati e giustificati. Le parole e i concetti che sono stati usati finora sembrano un investimento adeguato.

Ciò che dovrebbe, invece, richiamare la nostra attenzione è un fatto: dieci anni non sono stati sufficienti per dare a questo bisogno morale la veste di diritto esercitabile dai cittadini di uno Stato laico. I vari governi, di qualunque orientamento, non sono riusciti a promulgare una legge a tutela di questo aspetto della libertà personale.

Pare che ognuno abbia fatto la propria parte, tranne coloro che avevano il potere di legiferare. Sono dunque i politici, non i filosofi, che da oltre un decennio disattendono speranze e fiducia di coloro che si sono impegnati per rendere il nostro Paese un posto migliore. E' da essi che ora si aspetta un contributo decisivo per il progresso civile che la tutela delle libertà personali degli individui è in grado di esprimere.

** PhD – Bioeticista, S.C. Pneumologia Infantile, Città della Salute e della Scienza di Torino;
Consulta di Bioetica Onlus*